

# La Villanella nella bottiglia

Giovanni Cappiello

L'arte, quella vera, è il tentativo di distillare un antidoto. È la ninna nanna che l'uomo si canta per vincere la paura del buio in fondo alla stanza. Nascoste nell'ombra, due solitudini ci minacciano: quella che rischia di trasformare ogni altro in un estraneo, in un mondo inaccessibile alla nostra voglia di comunicare e condividere emozioni; e quella - irrevocabile - che verrà a dividerci dagli uomini e dai giorni che saranno.

L'arte è quindi il pezzo di carta che il naufrago infila nella bottiglia, ed è nello stesso tempo la speranza che il suo messaggio possa essere compreso da colui che lo avrà tra le mani, non importa quanto lontana nel tempo e nello spazio sarà la spiaggia sulla quale finirà. Quella bottiglia noi la stappiamo ogni volta che entriamo in un museo o in una cattedrale, o quando apriamo un canzoniere rinascimentale e cerchiamo di intercettare, in un verso, in una pennellata o in un colpo di sanguigna dato di secoli fa, un messaggio che è arrivato fino a noi navigando gli oceani del tempo.

Stando a quanto si sente dire, la musica dovrebbe essere una forma di comunicazione artistica privilegiata, dato che le viene riconosciuta una qualità che normalmente alle altre arti si nega: l'universalità. L'arte dei suoni avrebbe la capacità esclusiva di annullare differenze, di accomunare in un'unica lingua popoli e secoli lontanissimi tra loro. Si tratta in realtà di un luogo comune superficiale e un po' sciocco che nasce non tanto dall'ignoranza quanto dallo scarso interesse che circonda la musica ai nostri giorni.

La musica eleva barriere alte e impenetrabili più di quanto sappiano fare le altre arti. E spesso, la nostra pigrizia più che a superarle ci porta semplicemente ad abatterle. È ciò che ad esempio il nostro estenuato imperialismo culturale tenta attraverso una certa moda *ethno-chic* che si illude di abbracciare tradizioni musicali lontanissime ma che in realtà riesce solo ad addomesticarle al proprio torpido palato. Rispetto alla musica del passato, poi, la reazione è ancora più radicale: insieme agli ostacoli in questo caso arriviamo

ad ignorare anche tutto quello che c'è dall'altra parte. In tempi come questi che, soprattutto nell'arte, reagiscono alla sfiducia nel presente con un recupero quasi liturgico del passato, il nostro immenso patrimonio musicale è pressoché totalmente dimenticato.

Non si esagera se si afferma che il nome di Michelangelo Buonarroti è noto anche agli analfabeti; quasi nessuno conosce Adrian Willaert, Jacob Arcadelt e gli altri musicisti che operarono in Italia durante gli stessi anni in cui il genio fiorentino dipingeva la Cappella Sistina. È solo un esempio tra tanti: le mostre di dipinti di Caravaggio richiamano centinaia di migliaia di visitatori; pochi tra essi conoscono la musica che lui ed i suoi contemporanei ascoltavano. Insomma, il nostro passato è muto: pinacoteche, gallerie, cattedrali sono versioni a tre dimensioni di quegli atroci album fotografici alla cui visione i viaggiatori condannano gli amici nelle *soirée* che seguono il ritorno.

Questo silenzio può non sembrare così grave in tempi in cui la comunicazione è un fenomeno quasi esclusivamente visuale. Ma per quanto l'attenzione riservata alle immagini stia pregiudicando le facoltà dell'uomo contemporaneo di analizzare le percezioni provenienti dagli altri sensi, il nostro rapporto con il mondo è ancora basato sui segnali che ci trasmettono gli organi senza palpebre; quelli che iniziano a collegarci ad un universo che ha ancora l'aspetto buio e denso di una sacca amniotica, e che attraverso suoni ed odori ci restituiscono la fragranza di ciò che ci circonda quando le facce dei nostri genitori sono ancora dei grumi sfocati in una nebulosa monocroma.

Nel suono dimenticato e inascoltato c'è quel che resta della parte più immediata del passato: la sua voce. Ma è una voce che parla un linguaggio lontano da quello di oggi quanto un tiro di cavalli lo è da un motore a scoppio. Camminiamo su una spiaggia piena di bottiglie chiuse; all'interno, messaggi che pochi capiscono e che molti, dopo aver tentato di leggere, ricacciano nel vetro, annoiati o frustrati dalla incapacità di comprendere ciò che vi era scritto.

Considerare le difficoltà dell'ascolto, ammettere che esse hanno il potere di infastidirci è un primo passo per riconoscere la dignità dell'atto musicale. E nello stesso tempo ci suggerisce la necessità, se vogliamo recuperare

un'immagine più completa della visione estetica di un'epoca, di individuare dei percorsi che avvicinino alla musica del passato nella maniera più naturale chi vive immerso nel presente e nei suoi suoni.

È un tentativo possibile; molte piacevoli sorprese si nascondono tra le bottiglie che sono arrivate fino a noi. Quella che noi stapperemo è stata affidata alle acque allora limpide del golfo di Napoli. Siamo nella prima metà del Cinquecento. Da qualche decennio l'Italia meridionale è, sotto la reggenza vicereale, una provincia dell'immenso impero di Carlo V. Proprio in questo periodo affonda le radici il luogo comune che attribuisce al napoletano un'irresistibile vena musicale. Le caratteristiche della musica popolare partenopea colpiscono a tal punto i musicisti colti da indurli ad evocarle esplicitamente nelle loro opere. Nasce un genere, la villanella, che si richiama esplicitamente alle musiche popolari e che di queste fornisce, in una visione per così dire di scorcio, una rara e preziosa testimonianza. Non è un caso unico, nell'Italia di quei secoli. Ciò che è eccezionale è la diffusione della villanella, che in pochi anni assume una dimensione continentale, colorandosi di varie sfumature ma conservando sempre il comune denominatore di una freschezza e di una spontaneità nelle musiche e, nei testi, di un umorismo sapido o di un sentimentalismo semplice e schietto.

Nel difficile e lontano mondo della musica rinascimentale e protobarocca, la villanella costituisce un'oasi di allegria ed arguzia dalla quale poter gettare senza eccessive pedanterie uno sguardo alla civiltà musicale ed artistica dell'epoca. Il nostro incontro, tenendosi a distanza dalle semplificazioni e dalle facilonerie che hanno spesso caratterizzato il recupero di questo repertorio in tempi recenti, ne seguirà le evoluzioni nel corso di circa due secoli cercando di fornire qualche indicazione sull'ideale estetico che ispirava la musica e le altre forme di arte di quegli anni. L'ascolto di brani tratti dalla discografia dedicata al genere permetterà, inoltre, di svolgere qualche considerazione sui problemi che la musica antica pone all'interprete di oggi.